

Sul filo della memoria.
Vicende ed esperienze di una famiglia “atipica” degli arenili

Dialogo tra Michele Distaso (M.D.) e Gerardo Scommegna (G.S.)

1

M.D. La presente “storia” di una tipica famiglia contadina degli arenili intende essere un contributo alla realizzazione del “Progetto-memoria”, il cui precipuo obiettivo è quello di cercare di contrastare, anche in loco, un “tempo senza storia” che oggi sembra caratterizzare la nostra epoca.

Il nostro cammino nell’*arte della memoria* ha come riferimento temporale il trentennio 1948-’78. E’ un trentennio comprendente: gli **anni cinquanta**, decennio cruciale di ricostruzione postbellica e di cambiamenti della struttura economica; gli **anni sessanta**, durante i quali, da un lato, si consolida l’aumento medio dei redditi, dall’altro, con epicentro il biennio 1968-69, si apre una fase nuova di rivendicazione di maggiore libertà, di crisi dell’autorità, con conseguente deterioramento del rapporto generazionale e affermazione del principio di autodecisione; gli **anni settanta**, durante i quali entra in crisi, anche nella nostra comunità, il rapporto tra modernizzazione e il mondo popolare. Come risulta evidente, l’arco di tempo a cui ci riferiamo è caratterizzato da profondi cambiamenti a livello economico, sociale e culturale.

A proposito di *arte della memoria* sulla quale ci basiamo per raccontare la nostra “storia”, può essere utile premettere una breve notazione. Proprio perché la nostra “storia” è riferita a un periodo di tempo così carico di eventi incisivi, il nostro obiettivo non è tanto quello di ricordare episodi o vicende più o meno vissuti personalmente, ma di entrare nello spirito di quei tempi poiché non sono i ricordi che fanno la memoria. La memoria non si esaurisce nei singoli ricordi ma richiede una profonda interiorizzazione senza la quale sarebbe difficile ritrovare la *verità* del nostro passato. La memoria è ricerca di significato di ciò che è stato, poiché non si tratta solo di conoscere il passato ma di comprenderlo e giudicarlo. D’altro canto, si ricordano quegli eventi che riflettono ciò che in seguito si è diventati, ciò che si è.

Proprio per questo, Gerardo, oggi che hai 78 anni di età, sei da molti anni residente in Torino e sei stato docente di discipline letterarie negli Istituti superiori, e che ti senti di rappresentare l’“eredità culturale” della famiglia Scommegna, a maggior ragione i ricordi devono esprimere quella memoria vivente che hai custodito e che ora intendi trasmettere per divenire memoria collettiva. Ciò è tanto più necessario in questo tempo in cui sembra affermarsi un’attitudine alla “distruzione del passato”, soprattutto nel tempo in cui stanno venendo meno i soggetti, come le voci narranti degli avi, che in passato assicuravano la coltivazione e la trasmissione della memoria.

Entrando nello specifico dell’oggetto del nostro discorso, mi sembra importante, per iniziare, premettere che ogni famiglia ha la sua storia, i suoi segreti, le sue aspirazioni, le sue illusioni, i suoi conflitti. Essa, però, cambia nel tempo, perché muta la forma del gruppo familiare, il ruolo degli individui che la compongono. In tal modo, la famiglia si adegua ai cambiamenti esterni. Perciò, considerata nel suo dinamismo, il nostro intento non è quello di conoscere un modello di famiglia; ci interessa, invece, trasmettere alle nuove generazioni l’esperienza del vissuto di una tipica famiglia salinara.

Essendo l'ultimo discendente di una tipica famiglia *salinara* impegnata nella coltivazione degli arenili e nelle attività di trasformazione dei prodotti ottenuti nella stessa azienda-famiglia, la prima domanda che ti faccio riguarda alcune caratteristiche della tua famiglia d'origine alla fine degli anni '40. Era una famiglia composta dalla coppia con figli, vale a dire costituita da un nucleo familiare staccatosi dai rispettivi genitori e parenti, oppure era composta da diverse generazioni, con diversi legami di parentela? La domanda sottintende, però, la necessità di una specificazione: non si tratta tanto di incasellare la famiglia in una tipologia o nell'altra, quanto di considerare le diverse funzioni da essa esplicitate in rapporto a diversi momenti storici. Questo ci consente di descrivere i cambiamenti da essa subita nel corso del tempo. In altri termini, la composizione della famiglia era funzionale al modo di produzione contadina e/o di trasformazione di prodotti agricoli dato che tali attività lavorative erano esercitate in zona Orno, dove la famiglia risiedeva per gran parte dell'anno?

2

G.S. Prima di tutto due parole sulla contrada Orno. È qui infatti che la storia della mia famiglia da parte paterna ha origine. Non mi è facile stabilire quando i miei avi vi si sono stabiliti, molto probabilmente intorno alla metà dell'Ottocento provenienti da Barletta, come tutti i portatori del mio cognome sparsi in un territorio abbastanza ristretto che comprende oltre a Barletta e il nostro paese, Zapponeta e San Ferdinando. La contrada Orno si estende da quella che una volta era la Vasca (*a vesch*, in dialetto) perché lì c'era un abbeveratoio per i cavalli, e corrisponde attualmente all'incrocio della litoranea per Zapponeta e Manfredonia, con la provinciale per Trinitapoli, fino alla Foce Carmosina. Ma il cuore della contrada, la parte abitata da un cospicuo numero di famiglie, era quella più interna compresa tra due argini. Il più esterno, che era un'ampia duna, confinava col mare, quello interno era il Tratturo della Guardia, che collegava e collega tutt'ora l'intera Contrada.

Premessa: la mia è stata una famiglia "atipica" perché, pur inserita in un contesto di economia agricola, non viveva prevalentemente di agricoltura, ma di fatto era fornitrice per così dire di servizi per la comunità della Contrada. I miei nonni prima e mio padre poi erano titolari della Rivendita di Tabacchi e del forno, a legna naturalmente (entrambi situati sulla duna esterna), di cui si servivano tutti i nuclei familiari della zona. La mia famiglia era composta dai miei genitori, mia nonna paterna (mio nonno era morto nel 1937) e da due bambini, uno dei quali era chi scrive queste note. Il forno era gestito all'inizio da mia nonna aiutata da mia madre, che successivamente le subentrò. Mio padre gestiva la Rivendita tabacchi e, nello stesso tempo, coltivava l'arenile di proprietà compreso tra i due argini. Il fabbricato della Rivendita era luogo di aggregazione sociale e locale per feste in occasione di matrimoni, etc. Lì sono nato a metà degli anni '40 del secolo scorso. I miei ricordi di bambino sono nitidi: la vita si svolgeva tranquillamente, in modo quasi sonnolento. C'era una economia agricola elementare di sopravvivenza, fondata quasi sull'autosufficienza, con rari scambi con l'esterno. Vigeva di fatto una economia di baratto. Si integrava l'attività agricola con la caccia, allora abbastanza diffusa e facile da praticare per la presenza, nelle zone umide a ridosso della salina, di una fauna varia e abbondante. Stranamente, era del tutto assente la pesca in mare. Era però saltuariamente praticata nei canali della salina (mi raccontava mio padre) una pesca tutta particolare, sia perché vietata, sia perché venivano usate piccole reti portatili a maglie strette (*i martavilli*, in dialetto). Si pescavano le cosiddette *vitriole*, pescetti di color violaceo gustosi ma anche abbastanza indigesti.

Ricordo inoltre che periodicamente arrivava da chissà dove, atteso con ansia, il venditore di frutta (arance e mele soprattutto) che scambiava con cipolle e patate, gli ortaggi più comuni coltivati nel piccolo appezzamento di arenile dei miei genitori. La stessa cosa facevano un po' tutte le famiglie della zona. Molte di queste famiglie vivevano nei pagliai. Ricordo, potevo avere tre o quattro anni, la fila dei tipici pagliai situati ai bordi del Tratturo della Guardia. Non c'era la scuola e solo pochi frequentavano le elementari del paese in modo saltuario e con mezzi di fortuna. Mio padre, per dire, ha conseguito la licenza di terza elementare frequentando con fatica e non regolarmente. Questa situazione è durata fin quasi alla fine degli anni '40 del secolo scorso. Dopo di che lentamente ma in modo inarrestabile il borgo ha iniziato a spopolarsi. Il manifestarsi dei primi segnali dell'inizio della ricostruzione postbellica e il naturale desiderio di migliori condizioni economiche hanno spinto parecchie famiglie a spostarsi in paese. La mia famiglia a questo punto ha abbandonato la duna, che tra l'altro si era già in parte assottigliata a causa dell'erosione marina, causata dalla costruzione, a suo tempo, del Portocanale, e ha trasferito la Rivendita dei tabacchi in un fabbricato sulla *via nova*, vale a dire lungo la strada, costruita poco prima, che collega anche oggi il paese con Zapponeta e Manfredonia. *Via nova*, si badi, non significava strada asfaltata, quella verrà dopo, agli inizi degli anni '60. Era in realtà una strada polverosa di brecciolino misto a terra battuta. Sia detto per inciso, l'espressione *Via nova* è rimasta a tutt'oggi, nel parlare comune, anche per indicare l'attuale strada asfaltata. Mio padre, sul retro del fabbricato della Rivendita, aveva costruito un recinto in muratura dove per qualche tempo ha allevato maiali che, una volta cresciuti, erano destinati ad essere venduti. Ricordo, avevo allora pochi anni, la volta che era scappato uno dei maiali che, assente mio padre, fu causa di grande disperazione di mia madre. Su segnalazione della gente di passaggio, il maiale fu ritrovato nei pressi della Vasca, ma distante dalla porcilaia. Sulla *Via nova* la mia famiglia rimase ancora per pochi anni: bisognava pensare ad assicurare un futuro meno duro ai due figli che erano ormai in età prescolare, per cui, con l'inizio del nuovo decennio, si trasferì definitivamente in paese.

M.D. La suddetta suddivisione del trentennio in tre decenni torna utile al fine di circostanziare le fasi dei cambiamenti succedutesi. Fino alla fine degli anni '40 la tua famiglia d'origine aveva ancora i caratteri della famiglia degli avi? Non solo il capofamiglia era dedito all'agricoltura e, come hai già specificato, alla fornitura di servizi legati alla rivendita di tabacchi e al forno, ma anche tutti i membri erano a loro volta occupati in queste attività lavorative? In tal caso possiamo parlare di famiglia come unità produttiva e di auto-consumo, cioè come soggetto economico in cui si offrono prestazioni lavorative e si distribuiscono risorse in cambio di identità, sia per quanto riguarda ciò che la famiglia è, sia rispetto alle altre famiglie e alla comunità. Così come possiamo parlare di famiglia in cui si esplicano le prime e più importanti fasi del processo di socializzazione, di trasmissione dei valori e l'interiorizzazione dei valori sociali.

G.S. Per riprendere il discorso di cui sopra, siamo all'inizio degli anni '50 quando la famiglia Scommegna si trasferisce in paese, nel quartiere *Pizzopagliaio*, (uso la denominazione *Pizzopagliaio* al posto del burocratico *Punto Pagliaio* perché lo si è sempre chiamato così dagli abitanti del quartiere e non solo). A quei tempi era, per quello che io ricordo, un vero e proprio borgo separato dal resto del paese, con le sue strade sterrate e polverose e costituito, di fatto, da una lingua di case confinante con la campagna, con gli arenili coltivati. La popolazione di

Pizzopagliaio allora era costituita da pochi contadini, da alcuni operai delle saline, da parecchi lavoratori del cosiddetto “carico di mare” in Portocanale, ma prevalentemente da pescatori (la pesca, sia detto per inciso, a quei tempi era praticata con le barche a vela, per cui la spiaggia, ora occupata dagli stabilimenti balneari, costituiva la sede per una fila continua di barche tirate in secco). La vita sociale del tempo non mancava di una certa vitalità, e il borgo nel giro di pochi anni conoscerà un discreto sviluppo edilizio.

Per tornare alla mia famiglia, fallito il tentativo di trasferire nel suddetto quartiere la licenza della rivendita di sale e tabacchi (la sua collocazione non rispettava la distanza, stabilita dalla legge, dalla rivendita più vicina) i miei, a questo punto, mancati tabaccaia, hanno aperto un’attività commerciale (un negozio di alimentari) a cui si è dedicata quasi esclusivamente mia madre con l’aiuto saltuario di mio padre e, più avanti nel tempo, anche del sottoscritto. Mio padre intanto ha continuato a coltivare l’arenile di cui sopra. Gli inizi sono stati duri, ma col tempo il suddetto negozio ha messo radici assicurando così un incremento di reddito. Ciò ha consentito a mio padre di intensificare la sua attività di coltivatore con l’acquisto di arenili in località Torre Pietra, prima, e Aloisa poi e successivamente anche di un terreno coltivato a ulivi in agro di San Ferdinando. La maggiore disponibilità di terreni coltivabili comportava un maggior impiego di manodopera, specialmente nelle operazioni di raccolto a cui si sopperiva facendo ricorso sia a personale esterno assunto temporaneamente, sia ai membri della famiglia. Ero io stesso a dare un contributo in tal senso soprattutto durante le vacanze estive, ma anche in periodi più limitati. In particolare, ricordo due episodi. Il primo, quando una violenta mareggiata ruppe l’argine del terreno dell’Aloisa e il mare sommerse l’intero arenile coltivato a cipolle. Per diminuire il danno, io stesso sono stato costretto (meglio, moralmente obbligato) ad aiutare mio padre a salvare il più in fretta possibile il raccolto. Eravamo ancora nella stagione fredda e abbiamo lavorato con mani e piedi nell’acqua. L’altro episodio è legato alla stagione del raccolto del cotone, la cui coltivazione allora era abbastanza diffusa e anche redditizia. Il raccolto avveniva in piena estate in un ambiente torrido ma soprattutto infestato da nugoli di moscerini. Ricordo queste vicende come un incubo. Per questo tali sofferenze provate sulla propria pelle mi hanno sempre indotto ad avere un sentimento di umana solidarietà per i braccianti di colore che nel Sud degli Stati Uniti per intere generazioni sono stati costretti al lavoro massacrante del raccolto del cotone.

Nonostante queste dure esperienze le quali, però, lasciano il loro indelebile segno nell’animo, bisogna rilevare, d’altro canto, che il miglioramento del tenore di vita conseguito in quegli anni produsse delle inevitabili ripercussioni nei rapporti familiari.

M.D. I cambiamenti verificatosi nel dopoguerra sono stati tali da procurare conseguenze spesso laceranti a livello familiare. Nei primi anni cinquanta, anche nelle nostre famiglie, i cambiamenti cominciarono a manifestarsi, a causa della crisi dei vecchi mestieri, con le emigrazioni interne. Le conseguenze di queste separazioni si evidenziarono con l’indebolimento del legame spaziale tra le generazioni. A tal proposito, ho vivo un ricordo personale: un mio zio, trasportatore di merci varie tramite un carro (in dialetto, *u traen*) trainato da un cavallo, a seguito della diffusione della circolazione meccanica, entra in una crisi irreversibile donde la decisione di emigrare a Milano. Lascio immaginare la commozione provata come bambino per l’intensità emotiva vissuta al momento del distacco tra la madre e il figlio. Tuttavia, quegli anni furono testimoni di una radicale trasformazione nelle condizioni di vita, nelle abitudini, nelle opportunità di lavoro, nei consumi. Il cambiamento si traduceva in una maggiore disponibilità di beni e in un relativo maggior benessere. Le ripercussioni sulle famiglie furono evidenti con il prevalere della vita di coppia rispetto a quella familiare e il

passaggio della famiglia, dal punto di vista economico, da unità di produzione a unità di reddito con aumento dei livelli di consumo, anche se il modello di consumo continuava a basarsi sul risparmio e sul sacrificio. Sugli aspetti ora delineati cosa ci puoi raccontare?

G.S. Per rispondere alla tua domanda, riprendo quanto già accennato sopra circa le ripercussioni a livello familiare a seguito del miglioramento del tenore di vita conseguito negli anni '60. Il cambiamento, all'inizio, si è tradotto nel ricevere, oltre al necessario, una certa dose di "superfluo" e si è soprattutto manifestato in una maggiore indulgenza di una relativa libertà nelle scelte più personali, come quelle riguardanti il modo di vestire. Infatti, prima di allora i ragazzi vestivano in modo tradizionale, secondo la volontà e i gusti della mamma: si andava dal sarto per farsi fare i vestiti, il cui esito era sempre il medesimo, cioè ci si vestiva da piccoli adulti. Questo, che può sembrare un piccolo cambiamento (oggi farebbe sorridere), nel contesto tradizionale di allora per noi era già una conquista. Un vivo ricordo fu quando volli manifestare la mia autonomia con un atto di libertà del tutto personale con l'andare a Barletta giusto per comprare i primi *bleu jeans* perché in paese non erano ancora arrivati, pur sapendo che in famiglia sarebbero stati disapprovati in quanto considerati un indumento alieno e un po' trasgressivo. Ma questi piccoli cambiamenti di costume, o novità per quei tempi, non comportavano né potevano significare un vero e proprio ammodernamento della visione del mondo e della realtà, e tanto meno del modo di pensare. Anzi, il modo di pensare prevalente era sempre quello conservatore e fatalistico dell'immutabilità del mondo subalterno dei contadini. Ciò, inevitabilmente, si rifletteva sulla famiglia i cui caratteri tradizionali investivano i rapporti interpersonali con i relativi vizi e virtù o, per dirla in modo più specifico, tali caratteri erano espressione dell'atavica concezione per cui le virtù, quali l'amore filiale, erano comunque da preferirsi rispetto ai vizi, individuabili da tutto ciò era rappresentato dall'ambiente esterno alla famiglia stessa. Insomma, la famiglia d'origine aveva spesso una struttura tale da soffocare la personalità individuale e a chiudersi rispetto alla dimensione collettiva. Senza scomodare le categorie marxiane di struttura e sovrastruttura, è un fatto che una certa mentalità persiste pur in presenza di cambiamenti profondi a livello economico-sociale. Il benessere, in altre parole, non ha cancellato nella mia famiglia, come nella tipica famiglia del paese, i retaggi del mondo che fu, con le sue credenze, i riti, le superstizioni, una certa religiosità esteriore, un po' folclorica e anche paganeggiante. Bastano alcune reminiscenze riguardo a come comportarsi: mai mettersi comodi con le mani dietro la nuca o con le mani strette ai ginocchi, mai incrociare le posate, mai versare il sale e meno che mai l'olio; o, per quanto concerneva la scuola (dopo le elementari naturalmente), potevano andare i figli maschi, le donne invece erano addette alle faccende di casa in attesa di sposarsi. A tal riguardo, mia sorella maggiore, che a scuola era molto brava, ha sempre rimpianto di non aver potuto proseguire gli studi e ancora adesso, ogni tanto, mi capita di sentirle ripetere un sordo rimprovero per la scelta dei miei genitori. Emblematico di questa mentalità era il ricorso a quella che adesso chiamerei la "stregonia" del quartiere: fino all'inizio degli anni '60 se in famiglia uno dei figli dava qualche segno di apatia o inquietudine o di altro problema tipico dell'adolescenza, ciò costituiva preoccupazione da parte della mamma, la quale chiedeva subito l'intervento della detta fattucchiera casereccia, a sua volta una tranquilla signora madre di famiglia. Essa si recava in casa e recitando velocemente una lunga serie di formule magiche incomprensibili, accompagnate da gesti strani e incantatori "toglieva lo spavento" (in dialetto, *u schient*). Alla fine si restava frastornati e imbambolati, la mamma invece era contenta, convinta di aver salvato il figlio da chissà quali nefaste conseguenze. Nonostante la riluttanza dei figli, già scolarizzati e grandicelli, si finiva con l'accettare questa

pratica che sapeva di antico. E' chiaro che in questo modo, a lungo andare si creava qualche frizione generazionale e col tempo la distanza genitori figli era destinata a crescere.

M.D. Mentre nel precedente periodo si può ritenere che il cambiamento sia stato più di carattere quantitativo, nello scorcio degli anni sessanta, ma soprattutto nei settanta, le trasformazioni quantitative materiali cominciano a riflettersi nei mutamenti qualitativi della vita. Anche nel nostro ambiente si sono resi evidenti i cambiamenti a livello socio-culturale e nei rapporti familiari con la contestazione dei modelli paterni di comportamento e di mestiere. Si potrebbe affermare che nell'arco di tempo in cui i rapporti familiari subiscono cambiamenti radicali ci sia stata un'accelerazione di generazione, nel senso che, mentre la generazione nata nell'immediato dopoguerra subisce maggiormente l'influenza della famiglia tradizionale, coloro che sono nati un decennio dopo, pur facendo parte della stessa generazione, hanno avuto maggiori possibilità, dato il mutato clima culturale, di partecipare alle vicende storiche in modo più intenso dei primi. In sintesi, gli anni settanta si caratterizzano come il periodo in cui il contrasto tra le generazioni giunge a tal punto che i figli somigliano più ai loro tempi che ai loro padri. Forse, a questo proposito e sia detto per inciso, può essere necessaria una precisazione: ritengo che il riferimento al termine "generazione" sia utile non in senso anagrafico ma per comprendere la storia nella sua complessità di fattori sociali e culturali che determinano le scelte individuali e dunque le affinità che portano quelle persone, appartenenti a un dato periodo, a riconoscere interessi e intenti comuni. Perciò, se gli anni settanta sono stati un periodo carico di eventi vistosi e incisivi, ti chiedo fino a che punto processi di questo genere hanno coinvolto il privato della famiglia nella quotidianità del vivere che, pur seguendo cammini non immediati e non sempre ben percepibili, riguardano valori e affetti familiari ma anche consumi, mestieri. Un'altra questione che mi sembra importante ricostruire concerne i motivi della decisione di emigrare a Torino, sia a livello personale che familiare, e i problemi legati alla decisione di partire dal paese d'origine come quelli concernenti gli inevitabili disagi connessi alla nuova destinazione, sia a livello di partenza che di arrivo. Questa ulteriore domanda, che ti porgo alla fine del nostro colloquio e che concerne i rapporti tra problemi demografici e questione meridionale, nasce da una esigenza: quella di conoscere dalla tua viva esperienza di "emigrato" a Torino quanto fu dedotto da alcune ricerche socio-economiche sulle migrazioni interne degli anni '60, vale a dire che l'emigrazione non è causa delle modificazioni del mondo tradizionale, ma, al contrario, effetto di tali modificazioni.

G.S. Nei tardi anni '60 c'è stata quella che chiamerei la "grande trasformazione", col conseguente "gap generazionale". Con l'arrivo del relativo benessere i vincoli parentali si sono allentati se non diradati. Il benessere ha fatto sorgere nuove consapevolezze e abitudini che hanno a loro volta generato interessi ed esigenze individuali a scapito di quelli familiari. Per esempio, da parte paterna ho una ventina di cugini, in parte emigrati al Nord, ma i più rimasti in paese. Da parte di tutti questi parenti vigeva ancora la consuetudine di far visita ai genitori per senso di rispetto e per vincolo familiare, col passare degli anni le visite si sono diradate e sono diventate solo occasionali. Lo spirito del tempo ha lasciato il segno modificando abitudini, modo di pensare e interessi. Oggi come oggi, sia detto per inciso e anche con grande rammarico, io di parecchi miei cugini non so più nulla. A tal riguardo, nella mia vita ho vissuto il gap generazionale nei riguardi di mio fratello, di dieci anni più giovane. Mentre la mia generazione, almeno fino ad una certa epoca, ha sempre frequentato i numerosi parenti, mio fratello, invece, i parenti li conosceva appena e alcuni, soprattutto quelli emigrati, solo di nome e per sentito

dire. Ancora, il sottoscritto verso i genitori, oltre che di rispetto, ha sempre provato un senso di soggezione che talvolta ha impedito di prendere iniziative che potessero ferire il loro amor proprio o contrastare le loro idee. Da parte di mio fratello non mancava naturalmente il rispetto, ma non c'era più il freno o la preoccupazione di andare contro la loro volontà. Inoltre, da mio fratello mi divideva tutto, interessi, amicizie, in un certo senso pur avendo vissuto con lui nella stessa casa (io sono andato via di casa che lui aveva 14-15 anni), andando a ritroso con la memoria, posso dire di essermi appena accorto della sua presenza. Ho cominciato a conoscere mio fratello quando, anni dopo, anche lui si è trasferito a Torino. Ma anche dopo, le differenze si sono ancor più evidenziate: a livello di gusti, modo di pensare, soprattutto nell'uso del dialetto, che in famiglia abbiamo continuato a usare. Mio fratello usava già un dialetto in parte italianizzato, certe espressioni, certi modi di dire, certi proverbi e soprattutto certi termini a lui erano del tutto sconosciuti. Questo fenomeno, per esempio, non si è verificato con mia sorella, più giovane di me di solo cinque anni. Questa situazione è diventata ancora più evidente con gli anni '70, gli anni in cui l'esperienza del '68 (anche se da noi ha avuto un'eco abbastanza blanda) qualche traccia nelle abitudini e nel modo di pensare indirettamente ha lasciato, soprattutto nelle scelte politiche e di costume. I miei politicamente sono stati sempre dei moderati e non hanno mai visto di buon occhio che il sottoscritto si schierasse in politica su posizioni che a parer loro erano discutibili se non pericolose. Discussioni e distanze ci sono state, ricordo, a suo tempo, sul varo della legge sul divorzio (che è del '70) e poi successivamente sul referendum. I miei erano apertamente contro.

Gli anni '70 sono stati gli anni che chiamerei della "diaspora". Uno dopo l'altro, noi quattro figli ci trasferiamo a Torino. La prima a trasferirsi è stata mia sorella maggiore perché sposata con un compaesano che già lavorava lì. Nel 1970, subito dopo la laurea, mi trasferisco anch'io a Torino in cerca di lavoro. Perché proprio Torino? Intanto, perché ho potuto nell'immediato, sia pure per brevissimo tempo, essere ospitato da mia sorella, ma soprattutto per il fascino che l'ambiente culturale torinese ha sempre esercitato su di me già ai tempi dell'Università. A Torino ho trovato lavoro abbastanza in fretta (erano tempi ben diversi da quelli attuali): ho iniziato a vendere libri con qualche successo e con gratificazione anche a livello economico. Nel frattempo mi arriva la nomina per insegnare in provincia di Venezia. Sono indeciso se accettare o meno; personalmente ero per il no, forse nella speranza di ricevere una destinazione più comoda o forse perché non volevo lasciare il mio lavoro. A farmi decidere è stata soprattutto mia madre che ha insistito perché accettassi il tanto agognato posto fisso (ancora i condizionamenti della famiglia su quelli della mia generazione). In Veneto sono stato un anno. All'inizio del successivo ho chiesto e ottenuto il trasferimento a Torino, città in cui tuttora risiedo. A spingere mia sorella minore a trasferirsi a Torino sono state motivazioni personali legate anche alle sue condizioni di salute, mentre mio fratello si trasferì perché l'ambito e l'ambiente di Margherita gli sono sembrati troppo angusti per le sue aspirazioni. I miei genitori per alcuni anni hanno continuato con le loro attività, ma sia per ragioni personali, sia per sopraggiunti limiti di età hanno cessato ogni attività di lavoro e dopo qualche tempo hanno deciso anche loro di trasferirsi al Nord per stare vicino al resto della famiglia. Il trasferimento non è stato indolore per loro: l'impatto con la nuova realtà, ha creato disagio e disorientamento solo in parte mitigati dalla vicinanza della famiglia. A subirne le conseguenze è stato soprattutto mio padre, abituato com'era a vivere all'aria aperta nei grandi spazi della campagna. Dopo qualche mese i miei hanno sentito il bisogno di tornare al paese dove sono rimasti fino alla morte di mio padre a metà degli anni '80. Dopodiché mia madre, rimasta ormai sola, è stata richiamata da noi figli a Torino dove è rimasta per tutto il resto della sua vita.

Tra le altre cose, tu mi chiedi se sono state le modificazioni del mondo tradizionale a causare l'emigrazione. Qui secondo me bisogna distinguere e analizzare il fenomeno immigrazione dal

punto di vista qualitativo. Le grandi masse di origine contadina che si sono spostate al Nord industrializzato obbedivano al bisogno di emancipazione sociale innanzitutto, e più che da un mondo tradizionale fuggivano dalla fame. Certo una volta inseriti nella nuova realtà qualche modificazione nell'agire sociale e forse anche nel modo di pensare ci sarà pure stata. Ma non più di tanto. Stando almeno all'esperienza torinese, direi che l'immigrato meridionale di scarsa acculturazione ha in gran parte trasferito nella grande città le usanze, le abitudini, le preferenze culinarie, etc. del luogo di origine, al punto che nelle periferie si sono create vere e proprie isole: di soli siciliani, di soli pugliesi e così via, in cui la vita si svolge come nei paesi di origine. A Torino, nel quartiere abitato prevalentemente dai pugliesi non solo c'è piazza Cerignola, ma addirittura ogni anno, il 22 maggio, si svolge la processione della Madonna di Ripalta (la patrona di Cerignola) che sfila per le vie del quartiere con accompagnamento dei buoi, come vuole la tradizione. Ancora una volta le persistenze. Diverso è il discorso dell'immigrazione di qualità delle persone acculturate, alla ricerca di affermazione in ambito sociale ma anche culturale in senso ampio. Questa seconda immigrazione, al di là delle iniziali difficoltà, ha avuto maggiori possibilità di inserirsi nel tessuto socio-culturale e anche politico della grande città. Per fare l'esempio più eclatante, l'attuale sindaco di Torino, Lorusso, immigrato di seconda generazione, ha impresse nello stesso cognome le sue chiarissime origini meridionali. Con la fine degli anni '70 inizia una nuova storia e un nuovo corso familiare e sociale, ma, appunto, è un'altra storia.

P.S. Oggi, l'ampia duna, il fabbricato della Rivendita e il forno non esistono più, o meglio, giacciono miserevolmente sommersi a qualche centinaio di metri dall'attuale linea di costa divorati dalla lenta ma inesorabile azione di erosione del mare, causata dalla costruzione, a suo tempo, del Portocanale. Insieme al forno e al fabbricato della Rivendita è scomparso il luogo in cui il sottoscritto è nato. Cosa può aver provocato, a livello psicologico, il sapere a posteriori di non avere più un *ubi consistam* non è facile a dirsi. Ogni tanto per celia, mi capita di pensare di essere un "animale anfibio o doppio" come, del resto, sono considerati, secondo un luogo comune, un po' tutti i pugliesi della costa: levantini e sospettosi per natura, sono portati a giudicare persone e cose quasi sempre con riserva mentale.